

La Parola

IV Domenica di Pasqua

Gesù pastore apre il cammino

Dal Vangelo secondo Giovanni

In quel tempo, Gesù disse: «In verità, in verità io vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore dalla porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante. Chi invece entra dalla porta, è pastore delle pecore.

Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore, ciascuna per nome, e le conduce fuori. E quando ha spinto fuori tutte le sue pecore, cammina davanti a esse, e le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce.

Un estraneo invece non lo seguiranno, ma fuggiranno via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei».

Gesù disse loro questa similitudine, ma essi non capirono di che cosa parlava loro.

Allora Gesù disse loro di nuovo: «In verità, in verità io vi dico: io sono la porta delle pecore. Tutti coloro che sono venuti prima di me, sono ladri e briganti; ma le pecore non li hanno ascoltati. Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo. Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza».

Parola del Signore.

Gv 10,1-10

Venuta la pienezza dei tempi, Gesù è l'unica via per far parte del gregge del Signore: è una porta aperta su uno spazio senza limiti. Gesù, il Pastore del Vangelo è avanti, apre cammini. Il Pastore del Vangelo traccia una via, incoraggia, è una presenza che rassicura.

C'è sempre il pericolo per la chiesa di dimenticare che essa è gregge di Cristo e lui solo è il Pastore, essa è ovile di Cristo e lui solo è la porta. Una chiesa che pensa a se stessa come realtà compiuta, rischia sempre di causare l'eclissi del suo Signore.

L'uomo nuovo che propone Gesù prende l'umanità nel suo limite e nella sua debolezza, la serve nell'amore, è solidale con lei e la fa crescere nella libertà. Gesù spiega che lui è la porta, il Pastore bello, perché accetta di essere servo di tutti, fino a dare la vita. Gesù è venuto a creare un solo gregge di persone libere, tutte uguali al pastore, che si è fatto Agnello. La porta che immette alla comunione con Dio non è più nel tempio di Gerusalemme, ma è il Cristo morto e risorto. Gesù ci conduce verso la comunione con il Padre, intessuta di una reciproca conoscenza nell'amore, unico fondamento della relazione con Dio. E le pecore non devono più essere condotte al sacrificio, perché è il pastore stesso a donare loro la vita, con l'offerta della sua vita. Compito del pastore è educare alla libertà, per non togliere vita in nome di Dio, usare la religione per fare violenza e riproporre gli antichi sacrifici umani. Solo se abitiamo il nostro cuore, se amiamo noi stessi con attenzione e cura, possiamo ascoltare la voce di Gesù risorto, l'unico Pastore delle anime, che unisce il nostro essere in Dio al nostro essere nel tempo. Solo il Signore ha parole di vita eterna, che rivelano la nostra divino-umanità. Bisogna lasciarsi rivestire da Gesù Cristo, perché nella nostra esistenza traspaia la bellezza della sua vita.

Nello Spirito ci viene donato di partecipare allo splendore del Pastore bello di cui riconosciamo la voce, seguendo con fiducia. Cristo si accosta a noi per consolarci, chiamandoci per nome, sotto l'azione pacificante e liberante del suo Spirito.

Tutto ciò che ci spersonalizza viene dal Maligno, mentre il Signore ti riconosce per quello che sei, come egli ti ha creato. Caratteristica dello Spirito di Gesù è di tirar fuori il meglio di te. Gesù non è venuto a imporci una legge, ma a farci sentire liberi, la sua parola ci fa uscire dalle strade senza uscita nelle quali andiamo a incartare la nostra vita. Egli prepara una mensa per noi, unge di olio il mio capo, dona guarigione nell'ascolto della sua parola, smascherando quelle illusioni che sono estranee al nostro autentico bene. Così le nostre ferite vengono lenite e il nostro calice trabocca, avendo seguito il Cristo Risorto, che ci genera alla vita eterna nella sua carità, che si manifesta nel vicendevole amore.



Immagine da Pixabay

don Manfredi Poillucci

Francesco Commento all'Udienza del mercoledì

I monaci e monache sono il cuore pulsante dell'annuncio

Udienza generale del Papa di mercoledì 26 aprile 2023

A commento del messaggio che il Santo Padre ci ha rivolto in quest'ultima Udienza, sento il desiderio di condividere alcune riflessioni che ho potuto fare nei quarant'anni trascorsi dal giorno in cui mi accostai per la prima volta al "mondo del monachesimo".

Senza avere per questo alcuna originalità di pensiero, mi sono spesso chiesta quale valenza potesse avere la vita monastica, al confronto con la vita religiosa abbracciata da persone consacrate che avevo avuto modo di conoscere – e apprezzare – fin dalla prima infanzia; mi riferisco, nello specifico, a frati impegnati nella pastorale parrocchiale e a suore impegnate sia nella formazione scolastica, sia nell'attività oratoriale.

Dovetti convincermi dell'importanza della preghiera in età adolescenziale, quando mi affacciai sul mondo degli "oranti", grazie alla guida spirituale del mio "staretz" personale, un compianto sacerdote diocesano che, a mio parere, può essere considerato un "Santo" e a cui devo eterna e immensa gratitudine, nonché alla luminosa testimonianza di fede ricevuta dai miei genitori e... alla fornitissima biblioteca teologica di mio padre.

Come non ringraziare mio padre per avermi consentito di reperire, in un momento angoscioso della mia esistenza, un bellissimo libro dalla "copertina dorata", intitolato "I racconti di un Pellegrino Russo"?

Da quel giorno, io prego. Sono trascorsi da allora, come ho già detto in apertura, quarant'anni giusti.

Venendo ora alle parole che il Papa ha pronunciato nel corso dell'Udienza che sto commentando, reputo che le seguenti siano particolarmente significativi e, pertanto, le presento nella loro testualità: "[...] sorgono spontanee delle domande: "come può della gente che vive in monastero" contribuire a far conoscere la Buona Novella? "Non farebbero meglio a impiegare le loro energie nella missione" uscendo dal monastero?"

Il Santo Padre cita in particolare due santi, entrambi Dottori della Chiesa, un uomo e una donna; il santo armeno, Giorgio di Narek, appartenente a quel popolo che tanto è stato perseguitato dagli albori della sua storia fino all'attualità.

La vita di questo santo ci manifesta l'unione dell'azione e della contemplazione nella vita del monaco; la santa francese, la car-



melitana Teresa di Lisieux, che dedicò tutta la vita alla preghiera, fu proclamata patrona delle missioni perché eri suoi scritti, redatti per obbedienza, identificò come unica spinta all'azione delle membra della Chiesa l'Amore.

"Nel cuore della Chiesa, mia madre, io sarò l'Amore. Allora sarò tutto, e il mio sogno diverrà realtà".

Santa Teresa di Lisieux, devo confessarlo, ad un primo "contatto" mi era parsa "poco interessante".

Approfondendone la conoscenza, ho modificato radicalmente questo mio primo giudizio; Teresa è una persona che "ha capito tutto".

"Monaci e monache sono una riserva nel cuore della Chiesa", dice papa Francesco nell'Omelia del 26 aprile, e continua sottolineando che "la loro intercessione e il loro lavoro quotidiano sono un ponte di intercessione e che il loro cuore prega e intercede per tutti, perché "prendono su di sé i problemi del mondo".

La nostra città annovera diverse persone consacrate. Peraltro, nell'ambito della Diocesi è presente una comunità di claustrali, contemplative dedite costantemente al lavoro e alla preghiera; sono le monache benedettine del Monastero di San Cipriano che, come anticamente facevano i monaci che abitavano ai confini delle città, pregavano, offrendo al Signore la propria lode e l'intercessione per la stessa città.

Siamo grati al Signore, perché la nostra città e l'intera nostra Diocesi, vede la presenza di questa comunità orante, che prega per lei e ci ricorda che "la nostra patria è nei Cieli".

Chiara Fabro